APERTURA DI STAGIONE AL TEATRO DI ROMA

Questo Vantone fa pena come un Don Chisciotte

L'elaborazione della commedia di Plauto fatta a suo tempo da Pasolini riproposta dal regista Luigi Squarzina in un'accentuazione malinconica

Non si ride troppo, con questo Plauto. Parliamo del *Miles gloriosus*, tradotto e adattato come *Il Vantone* da Pier Paolo Pasolini circa tre lustri or sono, su incarico di Gassman, allestito nella stagione '63-'64 da Franco Enriquez e ora riproposto da Luigi Squarzina, in apertura della nuova fase, da lui diretta, del Teatro di Roma.

L'imminenza dell'anniversario della terribile morte di Pasolini può aver gettato una ombra sull'impresa (non siamo però certi che lo scrittore, il quale si diceva «gaio» in vita, nonostante tutto, avrebbe gradito un così mesto omaggio); alla cultura, all'esperienza, alla lucidità di Squarzina dobbiamo comunque il riconoscimento di una sua scelta, discutibile sì, ma consapevole.

Pasolini adottò nella propria elaborazione di Plauto il verso (quel martelliano o alessandrino o doppio settenario che, primeggiante in Francia, in Italia non ha avuto mai molta fortuna) e una lingua composita di romanesco, di dialetto suburbano (l'eloquio, insomma, dei «burini»), di gerghi più recenti e bastardi. Alla prima prova della ribalta, l'impasto lessicale e sintattico a noi non parve specialmente riuscito, nel quadro dell'attività pasoliniana già allora così impegnativa, per tale riguardo, sulla pagina e sullo schermo, da *Ragazzi di vita* a *Una vita violenta*, ad *Accattone*. Né ci sembrò che lo autore avesse trovato, nel testo plautino, la cui corposità e plasticità ritenemmo per certi aspetti diminuita, particolari motivi di rispondenza nel presente. Ne seguì, anche, una polemichetta, della quale il programma di sala del Teatro di Roma offre adesso uno scorcio breve e unilaterale, perciò quasi incomprensibile.

Ad ogni modo, cogliendo varie affermazioni di Pasolini, Squarzina ha voluto porre in risalto, attraverso il tema della «beffa», quello della condizione servile e della lotta che lo schiavo Palestrione, con abili manovre, conduce per liberare la giovane Filocomasio dalle grinfie del soldato spaccone e sedicente grande amatore Pirgopolinice, affidandola alle mani affettuose dello spasimante Pleusicle, ma soprattutto per sciogliere se stesso dai vincoli della sudditanza. Pirgopolinice cadrà in una doppia trappoleria: lascerà andare Filocomasio e i suoi compagni colmandoli di regali, perché intanto sedotto da una cortigiana, che si dice signora di rango; e, sorpreso con costei, sarà svergognato e punito (non fino in fondo) come adultero. Cornuto e mazziato, insomma.

Di Palestrione e dei sodali di lui, peraltro, qui si manifesta forse più la sornioneria che la protervia, e così la riflessione prevale sull'azione, la quiete sul moto. I momenti più calibrati e singolari dello spettacolo sono quelli, del resto, in cui si esprime non tanto una solidarietà di classe (Palestrione, anzi, prende bene per i fondelli Sceledro, schiavo dello stesso padrone) quanto una comunanza esistenziale tra gente unita (Palestrione, Pleusicle, il ricco scapolo Periplecomeno) da una amicizia che supera le differenze sociali e riceve piuttosto alimento dallo stesso atteggiarsi, scettico, a volte burlone e insieme tollerante, verso il mondo.

Una parte dei costumi e qualche fondale, di stampo ottocentesco, evocando le temperie del «commedione» di Belli, accennano, ma appena appena, una ulteriore prospettiva; l'impianto scenografico di Bruno Garofalo, con i suoi «macchinismi» spudorati e ingenuamente maliziosi, allude però in primo luogo allo avanspettacolo, al «teatro dei poveracci» che dovrebbe fornire, criticamente filtrato, il giusto riscontro al contenuto e alla forma del dramma. All'inizio e alla fine, anzi, vediamo gli interpreti, o almeno il protagonista, nella cornice di squallidi camerini, truccarsi e struccarsi. Ma il lazzo, lo sberleffo, l'ammiccamento plateale del varietà, quando ci sono, risultano «citati», introdotti dall'esterno e con notevole freddezza in una rappresentazione che di quel «genere» non possiede il dinamismo, volgare, ma spiccio; o hanno l'aria d'arrivare di rimbalzo, da altri mediatori che non Pasolini: Fellini, magari, avvertibile nelle mostruose acconciature che ravvolgono la sgualdrina Acroteleuzio e la sua domestica.

Quanto a Pirgopolinice, che è Mario Scaccia, bardato a mezzo tra un antico romano e un fascista moderno, non senza ascendenze petroliniane, eccolo d'improvviso tramutarsi da carnefice, sia pure parolaio e millantatore, in vittima: quasi un «diverso», anche lui, adescato per tale via e trascinato a forza sull'orlo della più atroce rivalsa a suo danno, la castrazione. La malinconia dominante per buona parte di questo *Vantone* di Plauto - Pasolini - Squarzina (e che improntà di sé, in larga misura, le musiche di Benedetto Ghiglia, dopo uno sbrigliato avvio) tocca nelle battute conclusive i limiti della tragedia; e tre cupi stornelli romaneschi, ispirati allo inganno e alla morte, offrono un congruo suggello alla vicenda così impostata. Quasi quasi siamo spinti a vergognarci di aver sentito (insieme con Plauto, tutto sommato) una qualche soddisfazione nell'assistere allo sputtanamento (scusate, la parola è quella) del militare spocchioso, del generale ammazzatutti; e siamo indotti a percepire, forse, dietro la feroce caricatura dell'eroe della patria (non è escluso che Plauto ce l'avesse con Scipione l'Africano), il triste ma nobile e simpatico profilo d'un Don Chisciotte o d'un Falstaff.

Rimane il fatto che la comicità plautina, e anche pasoliniana, se si tien conto delle componenti picaresche ed epigrammatiche dell'opera del narratore, del poeta, del cineasta, è qui attenuata e intiepidita. E che gli attori, pur selezionati con un certo criterio, non figurano al meglio delle loro possibilità (il già nominato Scaccia, Luisa De Santis, Franca Tamantini), o sono poco utilizzati (Alberto Sorrentino) o inferiori al compito (Giulio Marchetti, Loredana Solfizi, Claudio Puglisi) o gravati d'un peso eccessivo (Gianni Bonagura, che è Palestrione). Ma, trattandosi di una compagnia un po' «arrangiata», non si poteva pretendere il massimo. E, anzi, qualche prestazione fa spicco, come quella di Toni Ucci, balordo e patetico Sceledro.

L'anteprima del *Vantone*, all'Argentina, ha registrato risate in parco numero, ma applausi nutriti.

Aggeo Savioli

Nella foto. Mario Scaccia.

Non assegnato il premio «Malipiero» di composizione

TREVISO, 30

La giuria del Concorso «Gianfrancesco Malipiero», per composizione, presieduta dal maestro Ugo Amendola, direttore del Conservatorio «Benedetto Marcello» di Venezia, ha deciso di non assegnare il premio, consistente in un milione di lire e nella pubblicazione ed esecuzione della composizione. Nessuna partitura pervenuta, per una opera per pianoforte ed orchestra, è stata infatti ritenuta meritevole. La giuria, comunque, ha segnalato tre opere. Gli autori di due di esse, hanno autorizzato la giuria a renderne noti i nomi: sono Vittorio Vinay, di Legnago, e Sergio Prodito, di Perugia.

ROMA - SOFIA
OGNI MERCOLEDI' E DOMENICA
PARTENZA DA ROMA ORE 17.20
ARRIVO A SOFIA ORE 20.10
MILANO - SOFIA
OGNI VENERDI'
PARTENZA DA MILANO ORE 15.20
ARRIVO A SOFIA ORE 18.25
senza scalo con
BALKAN
BULGARIAN AIRLINES
Prenotazioni e informazioni:
ROMA - VIALE GORIZIA, 14 - TEL 868.814/857.371
MILANO - VIA ALBRICCI, 7 - TELEFONO 866 671

Cinema, musica e teatro al Congresso dell'ARCI

Nell'ambito del Congresso nazionale dell'ARCI-UISP, che si terrà a Napoli da domani a giovedì prossimo, sono state promosse numerose manifestazioni collaterali che rappresentano un contributo diretto all'approfondimento delle tematiche connesse alla programmazione culturale, allo spettacolo, allo sport e, in genere, alla gestione del tempo libero.

Fra le iniziative, infatti, è stata programmata una rassegna del cinema latino-americano (in collaborazione con la Cooperativa «Nuova Comunicazione», l'*Italnoleggio* cinematografico, la Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro e la New Corona Film di Roma) che presenterà una selezione dei più significativi film sudamericani recenti.

Inoltre, nell'ambito degli incontri con le delegazioni estere, si terranno il 2 novembre tre manifestazioni politiche: per il Cile, con lo spettacolo musicale di Charo Cofré e Hugo Arevalo; per la Spagna, con il gruppo musicale napoletano «Spazio libero». Infine, al Teatro Mediterraneo sarà esposta da domani sino al 4 novembre una mostra dei disegni realizzati dai bambini palestinesi.

Alla Fenice

«Ciclo di fuoco» dentro una cornice d'acciaio

Cinque direttori per la composizione di Brian Ferneyhough presentata nell'ambito della Biennale

Dal nostro inviato

VENEZIA, 30

Guidata da cinque direttori, chiusa da due bastioni di campane, gong, tamburi, timpani, xilofoni e pianoforti, la bravissima orchestra di Radio Amburgo ha presentato in prima e seconda esecuzione — alla Fenice per la Biennale — *Firecycle beta* di Brian Ferneyhough. Il lavoro è stato eseguito due volte di seguito nella speranza che, in tal modo, la sua struttura estremamente complessa risultasse più chiara agli spettatori i quali, in effetti, l'hanno accolta e riaccolta con vivi applausi.

Che il lavoro sia di eccezionale complessità è comunque indubbio. Ferneyhough, nato in Inghilterra nel 1943, è un musicista già ben noto per la complicazione bizantina delle sue macchine sonore. Gli anni di studio a Basilea e i premi ottenuti in quella città potrebbero lasciar supporre una sorta di adesione all'orologeria svizzera. In realtà egli è piuttosto il successore dello Stockhausen e del Boulez degli anni Cinquanta: inventori di rigorose combinazioni basate su una geometria sonora condotta alle estreme conseguenze. In più Ferneyhough deriva da Stockhausen il gusto dei giochi verbali gabellati per filosofia: il titolo *Firecycle* (ossia *Ciclo di fuoco*) indica l'affinità alla filosofia eraclitea del fuoco vitale in cui tutto scorre, ma in cui l'opera stessa rappresenta «un breve frammento d'eterno», costruito «su un'unica pagina composta di getto e quindi distrutta», e così via combinando i ricordi liceali al romanticismo dell'adolescenza.

Con queste briciole non si fa una filosofia, ma esse sono indicative in due sensi: come necessità di dare un senso al lavoro e come metodo di costruzione mentale trasferito poi, con risultati più convincenti, nel campo della musica.

Anche qui Ferneyhough maneggia cose raccolte in campi disparati: residui d'avanguardia e forme almeno nominalmente medioevali. Come tutti i musicisti dell'ultima generazione, si trova in mano i frammenti abbandonati dalla precedente avanguardia che ha accumulato e buttato miriadi di trovate e di scoperte. Mai il linguaggio è stato tanto libero e disarticolato. Ora (come dicevamo tre giorni or sono a proposito di Coro di Berio) la tendenza si è invertita e gli artisti cercano di ricomporre i frammenti di un discorso logico.

In Ferneyhough tale logica diventa addirittura architettonica: la sua orchestra è un blocco diviso in cinque gruppi (di cui due attorno al pianoforti) che si scindono e si riuniscono di volta in volta secondo una progressione matematica formando nuove sezioni di cui tre definite *Alleluja*.

Di tanti ingranaggi lo spettatore, come è giusto, si avvede solo in piccola parte quando al direttore principale dell'orchestra se ne aggiungono altri sino ad un massimo di cinque, ognuno dei quali governa il suo gruppo di strumenti. Quel che giunge all'orecchio è, di conseguenza, la continua variazione dello spessore sonoro, il brulichio roteante degli archi. Su questo fondo apparentemente indistinto, emergono di volta in volta diversi strumenti che enunciano frasi intere, ben riconoscibili: ora è il contrabbasso, ora l'organo elettrico, ora il timpano, ma soprattutto la funzione discorsiva appartiene ai due pianoforti i quali sovente emergono come solisti.

Quella punta di romanticismo che affiorava ingenuamente nelle «dichiarazioni programmatiche» ritorna anche nella musica, come tentazione espressiva, tra le forme di una scrittura contemporanea in cui sarebbe sin troppo facile individuare quel che appartiene non solo ai ricordati Stockhausen e Boulez, ma a Donatoni, a Sciarrino, a Petrassi e via di seguito. Di ciò non v'è da stupire, non tanto per la gioventù dell'autore, quanto per l'evidente preoccupazione di raccogliere le fila del linguaggio e di riordinarlo. Semmai ciò che colpisce oltre alla padronanza assoluta della tavolozza orchestrale, è il rigore dell'operazione: la cristallizzazione delle atmosfere debussyste in una cornice di acciaio.

Del successo abbiamo detto. Vi ha contribuito non poco l'abilità dell'orchestra tedesca, diretta da Zoltan Pesko e dai suoi quattro aiutanti, tra cui l'autore stesso, in modo impeccabile.

Rubens Tedeschi

Premiata e proibita opera teatrale brasiliana

RIO DE JANEIRO, 30

Accidente trabalho («Incidente di lavoro») di Consuelo De Castro, premiata dal Servizio nazionale del teatro, è stata proibita dal Dipartimento di censura federale.

Spiegando che si tratta della storia di un architetto che sogna la costruzione di una città di uomini giusti, umani e liberi, l'autrice ha giudicato incoerente l'atteggiamento della censura, che aveva proibito in precedenza (nel 1974) il suo dramma *Invasão dos barbaros* («Invasione dei barbari»), ugualmente premiato dal Servizio nazionale del teatro.

«Siccome questa è la seconda volta che viene proibita una mia opera — ha dichiarato Consuelo De Castro — ho deciso di riaffermare il mio ripudio a questa contraddizione, e dichiaro, con tutto il dolore e il disgusto che sento, che respingerò categoricamente qualsiasi altro premio che venga dal Servizio nazionale del teatro o da altro organismo governativo».

Mario Monicelli gira a Roma

Mediocrità e violenza del piccolo borghese di Sordi

Il film s'ispira a un recente romanzo di Vincenzo Cerami

Dopo *Caro Michele*, tratto da un romanzo di Natalia Ginzburg, ancora un film da un libro per Mario Monicelli. E' ora la volta di *Un borghese piccolo piccolo*, con il quale Vincenzo Cerami ha esordito di recente nella narrativa. A leggerlo, sembra scritto proprio pensando ad una eventuale trasposizione sullo schermo.

«Cerami lo nega — ci dice Mario Monicelli che troviamo in una piazzetta romana, al Colle Oppio, mentre gira una scena di esterni —, ma anche io ho pensato la stessa cosa». Chi è questo «borghese piccolo piccolo»? Un uomo, un modesto impiegato di ministero, al quale viene ucciso il figlio da alcuni giovani rapinatori in fuga. Giovanni Vivaldi — così si chiama il protagonista — in uno dei confronti in questura riconosce il principale responsabile del delitto, ma fa finta di niente con la polizia. Segue il ragazzo assassino, lo aggredisce, lo sequestra, lo ammazza lentamente. Si trasforma così, lui che ha diviso tutta la vita tra casa e ministero, in un feroce vendicatore.

In poche parole si potrebbe riassumere così la storia. Senonché, occorre tenere presente il contesto in cui questa «atrocità», così la chiama Monicelli, si compie. «E' una piccola borghesia che io definirei anticristiana, quella cui appartiene il nostro uomo — ci dice il regista —. Una classe i cui componenti sono capaci di trasformarsi in torturatori e omicidi. La ferocia di questo piccolo borghese, quando viene colpito nel suo affetto più caro, è spaventosa. La 'vendetta' che compie non è nemmeno una reazione "a botta calda", ma qualcosa che matura lentamente fino allo stabilirsi di un rapporto tra lui e l'assassino e che trasforma il 'borghese piccolo piccolo' in un giustiziere-assassino e l'assassino in una vittima. Ecco, questo è il punto che mi interessa e che voglio mettere in rilievo».

Giovanni Vivaldi è Alberto Sordi, un Sordi che il trucco (almeno nella seconda parte della vicenda) invecchia molto. Grigio nei capelli e nei baffetti, con l'occhio ceruleo diventato acquoso, cogliamo l'attore mentre sta per cominciare l'inseguimento della sua vittima. «Ho letto il libro e ho pensato subito che se ne poteva fare un film, Monicelli ha avuto la stessa idea. Ci siamo arrivati insieme. Si doveva, quindi, fare. D'altra parte io ho portato sullo schermo, spessissimo, personaggi di questo stampo. Mi mancava forse un padre, se si esclude quello di *Finché c'è guerra c'è speranza*, di cui Giovanni Vivaldi è, in sostanza, un approfondimento». «Chi è questo padre?», si chiede Sordi. «Uno di quegli uomini che vivono nei loro figli, che riversano in essi tutte le loro frustrazioni, che sono dei mediocri e, in certo qual senso, sanno di esserlo, conoscono i loro limiti, ci si adagiano. Desiderano che i figli migliorino o — come in questo libro di Cerami — partano dal meschino traguardo a cui loro sono giunti, ma vogliono anche che i figli non sognino cose impossibili. Continuino, insomma, qualche gradino più su, la carriera che essi stessi hanno intrapreso».

Nel film c'è un terzo personaggio, che pur non occupando lo spazio del padre ha comunque un notevole peso (nel libro è solo accennato), ed è quello della madre. Monicelli lo ha affidato a Shelley Winters (e chi non lo avrebbe fatto dopo averla vista in *Stop a Greenwich Village?*). In questo *Borghese piccolo piccolo* la Winters riceverà soprattutto gli sfoghi del marito, senza poter parlare, essendo paralizzata su una poltrona.

Ci pare di notare tra Monicelli e Sordi qualche lieve differenza nella interpretazione del tema forse perché il regista, tenendo più d'occhio lo insieme, punta soprattutto, attraverso la figura del protagonista, ad aprire uno squarcio su un determinato aspetto della società. L'attore, pur non perdendo di vista il quadro generale, è comunque più compenetrato, da vero professionista qual è, nel personaggio cui sta dando vita.

Comunque, regista e interprete sono d'accordo sul finale che Monicelli e Sergio Amidei, in sede di sceneggiatura, e con l'assenso di Cerami, hanno pensato per il film e che diverge dal libro. Il quale si chiude con Giovanni Vivaldi che, ormai rimasto solo — morti il figlio e la moglie — si adagia a vivere una «tranquilla» vita di pensionato, tra casa e giardinetti. Nel film un occasionale incontro con un altro giovane, che lo apostrofa villanamente, potrebbe dare all'esistenza del pensionato nuovo motivo per scatenare i suoi istinti violenti e distruttivi.

Mirella Acconciamessa

NELLA FOTO: *Alberto Sordi con Enzo Crocitti che, nel film di Monicelli, è suo figlio*

roller®
a tutti i roulottisti italiani
comunicato

I caravan (o «roulottes») sono stati i grandi protagonisti delle cronache di questi ultimi giorni. Sono stati indicati infatti come una delle soluzioni dei problemi che tormentano il Friuli.

La Roller, la maggiore industria italiana del settore, ha già provveduto, per proprio conto, a intervenire fattivamente, con la collaborazione delle sue maestranze, per alleviare i disagi delle popolazioni colpite. Tuttavia i recenti provvedimenti governativi prevedono obiettivi che sono al di sopra di ogni possibilità dell'industria, dati i tempi brevi della loro attuazione. Per questo, il ricorso delle autorità al settore privato.

La Roller desidera collaborare in ogni modo con i programmi di aiuti che sono ormai impellenti. Che cosa può fare? Solo questo: assicurare tutti coloro che generosamente forniranno il loro caravan, a qualsiasi titolo, alle popolazioni danneggiate del Friuli, che una quota rilevante della produzione del prossimo anno gli sarà riservata a condizioni — inutile dirlo — particolarissime.

Stiamo studiando in questi giorni le modalità di attuazione di questo piano. Ma, proprio per questo, preghiamo tutti i roulottisti che si sono prodigati in questo senso, di prendere contatto con la nostra organizzazione per una indispensabile raccolta di informazioni. Il termine (breve, lo riconosciamo, ma non abbiamo altre scelte) è fissato per il 15 novembre.

roller®
roller caienzano firenze telefono 8878141

RAI TV

controcanale

RETE BUCATA — *Probabilmente* Rete Tre, *realizzato nell'estate scorsa e collocato adesso al posto d'onore del varietà televisivo (che le tradizioni, dure a morire, vogliono ancora tale, nonostante la riforma), va considerato un programma, per così dire, di passaggio: tra il vecchio tipo di spettacolo «leggero» e l'auspicabile nuovo. Noi, almeno, lo speriamo. Chè se dovessimo cogliere qui i segni della riforma nel «genere» spettacolo musicale, non potremmo frenare lo sconforto.*

Il Radiocorriere *sottolinea che* Rete Tre *si presenta «all'insegna della semplicità»: e questo — se si pensa allo spreco che caratterizzava, nel passato, tanti spettacoli «leggeri» — sarebbe apprezzabile. A patto, però, che «semplicità» non stesse, come in questo caso sta, per squallore. Mettiamo pure che in questo programma ci sia qualche intenzione di novità (l'assenza di alcuni elementi canonici, come l'ospite, il balletto, la sfilata di canzoni: che, però, anche in passato a volte furono tralasciati): il fatto è, comunque, che permane la caratteristica più negativa del «genere», cioè la povertà del copione, la mancanza di idee.*

Rete Tre, *vedi caso, dovrebbe reggersi su una trovata vecchissima: la «satira» della programmazione televisiva. Ma questo sarebbe ancora niente, se approfittando del fatto che qualcosa alla RAI TV è pur mutato, questa «satira» avesse messo finalmente le quelche dente. E invece no. Siamo ancora e sempre ai luoghi comuni, alle mezze battute, alle imitazioni che non fanno nemmeno ridere. Sembra che non si riesca a trovare il coraggio di satireggiare davvero nemmeno i modi della televisione ante-riforma; per non parlare delle contraddizioni e dei vizi precoci della TV riformata.*

Si pensi alla scenetta sul telegiornale, che non riusciva nemmeno a scatenare la realtà: si pensi alla trovatina della replica sfruttata fino alla nausea; si pensi alle due lunghe parti dedicate allo sceneggiato e alla parodia dell'opera, nelle quali un mare di banalità sommergeva qualche frammento spiritoso. Francamente, se dovessero essere questi i segni del futuro, ci sarebbe da rimpiangere addirittura certi episodi del passato.

E qui è il punto. Perché, si badi, non era per nulla lo stile, né il livello della confezione, né le «presenze» che difettavano nei varietà tradizionali; erano i contenuti, erano le idee e era la qualità dell'umorismo o della satira. Esattamente ciò che mancava anche in questa prima puntata di Rete Tre. *Ma, d'altra parte, come si può sperare che l'esito sia diverso, quando i nomi degli autori continuano a essere quelli che da anni e anni, senza soluzione di continuità, sfornano copioni per la radio e per la TV? In particolare, questa* Rete Tre *è germinata nelle medesime menti che avevano partorito, non più di qualche mese fa, quel* Metronotte di notte, *che si distinse per la sua capacità di raccogliere dissensi. In definitiva, costoro, per satireggiare sia pure soltanto il passato, dovrebbero essere capaci di satireggiare se stessi: e nulla, proprio nulla dice che possano giungere a tanto. Al contrario, l'unica cosa che sembrano capaci di fare è di continuare come sempre, limitandosi col vecchio anche quel poco di nuovo che può presentarsi alla ribalta.*

In queste condizioni, attori consumati come Arnoldo Foà o nuovi al «genere» come Pambieri, cantanti per alcuni versi dotati di comunicativa come Ombretta Colli e Gianni Morandi non possono far molto, specie se un regista come Enzo Trapani — anch'egli consumatissimo —, non prospetta loro nuove possibilità di «far spettacolo». E, anzi, i rischi per loro possono essere seri: la Colli, ad esempio, in questa puntata era sfruttata all'osso, sia come presenza fisica che come interprete: e, alla fine, ci si chiedeva che cosa avrebbe potuto tirar fuori ancora nella prossima puntata.

Abbiamo scritto, poco tempo fa, che lo spettacolo costidetto «leggero» sarà uno dei banchi di prova più ardui per la RAI TV della riforma. Rete Tre *lo conferma, ci pare.*

g. c.

oggi vedremo

UNA BELLA DOMENICA DI SETTEMBRE (2°, ore 20,45)

Quello di stasera è il secondo «scontro televisivo in prosa e musica» che ha per protagonisti Nanni Svampa e Lino Patruno, due ex componenti del glorioso gruppo cabarettistico milanese «i Gufi», affiancati, per l'occasione, da altri noti esponenti del *folk* lombardo come Armando Celso e Gigi Bulestrieri. In chiave di sceneggiato, questa trasmissione tesse pretesti per far, appunto, cantare e recitare Svampa e Patruno secondo gli schemi consueti e prediletti: Luigi Lunari e Vito Molinari, autori dei testi del programma, li immaginano nei panni di due amici-nemici inseparabili, tuffati nel vortice dei più conformistici riti domenicali (la schedina del *Totocalcio*, la partita di calcio, l'altrettanto rumorosa gita «fuori porta»).

OCCHIO TRIBALE (2°, ore 22)

Le civiltà del sole è il titolo della terza puntata del programma-inchiesta a carattere etnologico e antropologico realizzato da David Attenborough. La trasmissione odierna è dedicata, infatti, a due tra le più antiche e ragguardevoli civiltà che la nostra storia ricordi: quelle degli Aztechi e dei Maya, devastate, distrutte e saccheggiate dai *conquistadores* spagnoli. Attenborough ripercorre la stessa strada del massacratore Cortez, ma per mostrarci ciò che sempre scamperà alle razzie imperialiste, cioè la tradizione culturale dei popoli dalle profonde radici, come gli Aztechi e i Maya.

programmi

TV primo

10,00 MESSA
12,15 ENCICLOPEDIA DELLA NATURA
13,00 TELEGIORNALE
14,00 DOMENICA IN... Programma-happening a cura di Corrado
15,30 UN UOMO PER LA CITTA' Telefilm con Anthony Quinn
16,35 90. MINUTO
17,00 CHI? Giallo quiz abbinato alla Lotteria Italia
18,15 I RACCONTI DEL MISTERO
18,55 NOTIZIE SPORTIVE
19,00 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
20,00 TELEGIORNALE
20,45 LA VEDOVA FIORAVANTI
22,05 LA DOMENICA SPORTIVA
23,00 PROSSIMAMENTE
23,15 TELEGIORNALE

TV secondo

12,30 CARTONI ANIMATI
13,00 TELEGIORNALE
13,30 L'ALTRA DOMENICA
17,55 PROSSIMAMENTE
18,15 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
19,00 SPAZIO 1999 Telefilm di Gerry e Sylvia Anderson
19,50 TELEGIORNALE
20,00 DOMENICA SPRINT
20,45 UNA BELLA DOMENICA DI SETTEMBRE
21,40 TELEGIORNALE
22,00 OCCHIO TRIBALE «Le civiltà del sole»
23,00 PROTESTANTESIMO
23,15 TELEGIORNALE

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore: 8, 10,05, 13, 19, 21, 23, 6: Stanotte, stamane; 7: La mela-ranca; 7,35 Culto evangelico; 8,40: La vostra terra; 9,30 Messa; 10,15: Intervallo musicale; 10,25: Prego, dopo di lei...; 11,30: Cabaret ovunque, 12: Dischi caldi; 13,30: Viva l'Italia, 14,50: Prima fila; 16,30: Mille bolle blu; 15,30 Tutto il calcio minuto per minuto; 17,30: Mille bolle blu; 18: Radiouno per tutti; 18,20 Rigoroso stereo; 19,20: Asterisco musicale; 19,25: Appuntamento con Radiouno per domani; 19,30: Maurizio Pollini interpreta Chopin; 20: Saluti e bac; 20,30 Io nella musica; 21,10: Gertrud, 22,40: Soft musica

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore 7,30, 8,30, 9,30, 12,30, 13,30, 16,25, 19,30, 22,30; 6: Le musiche del mattino; 8,15: Oggi e domenica; 8,45: Esse TV; 9,35: Gran varietà; 11: Domenica musica; 12: Anteprima sport; 12,15: La voce di Luciano Pavarotti; 12,45: Recital di Mariella; 13,40: Colazione sull'erba; 14: Supplementi di vita regionale; 14,30: Musica «no stop»; 15 Discorama; 15,30: Buongiorno blues; 16,30: Domenica sport; 17,45: Canzoni di serie A; 18,15 Discoazione; 19,50: Franco Soprano; 20,50 Musica night; 22: Paris chansons.

Radio 3°

GIORNALE RADIO - Ore: 6,45, 7,45, 10,45, 13,45, 18,45, 21, 23; 6: Quotidiana; 8,45: Succede in Italia, 9 Festival d'organo, 9,25: Daniel Shafran, concerto; 10: Domenicatre; 10,40: I nuovi cantautori; 10,55: L'orchestra sinfonica di Chicago; 11,15: Musica seria; 11,55: Galleria del melodramma; 12,15: Spazio Tre; 12,25: Concerto del...; 13,25: Musica popolare nel mondo; 14,15: Agricolturale; 14,30: Tartufo, di Molière; 16,40: Concertino; 17: Oggi e domani; 17,45: Situazione della musica americana in due secoli di storia; 17,53: Il caso Don Weli; 18,30: Fogli d'album; 19,15: Intervallo musicale; 19,30: Le poesie russe del dissenso dopo Pasternak; 19,45: Festival dei Due Mondi; 22,40: L'infanzia.

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA
● Via Botteghe Oscure 1-2 Roma
● Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri